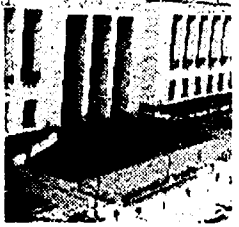


Questione morale



A metterlo nei guai è stato Papi. Il manager Fiat ha raccontato ai magistrati di aver ereditato il sistema delle mazzette messo in piedi prima del passaggio dell'azienda al gruppo torinese un decennio di tangenti sugli appalti pagate soprattutto a Dc e Psi

In carcere Nobili, presidente dell'Iri

Corruzione aggravata e finanziamenti illegali ai partiti

In carcere a Milano Franco Nobili, presidente dell'Iri. È stato arrestato ieri mattina a Roma dalla Guardia di finanza su ordine del gip Italo Ghitti. È accusato di corruzione aggravata e finanziamento illecito dei partiti. Le accuse riguardano sia il periodo in cui è stato presidente della Cogefar, fino al 1989, sia quello successivo, trascorso ai vertici dell'industria di Stato. Al centro, gli appalti Enel e Intermetto.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Probabilmente se l'aspettava. Ora l'attesa è finita. Da ieri in cella a San Vittore c'è anche Franco Nobili, 67 anni, presidente dell'Iri. Da «Mani pulite» il colpo di grazia anche all'industria di Stato, i cui boiardi erano già stati più volte toccati dall'indagine. Le orecchie di Nobili devono aver iniziato a fischiare già nel maggio dello scorso anno, quando si facevano insistenti le voci intorno ad iniziative giudiziarie milanesi nei suoi confronti. Risultato: solo sue sporadiche smentite. Eppure la maggiore impresa edile italiana, la Cogefar, prima di essere acquistata dalla Fiat, era stata presieduta da lui. Ed Enso Papi, amministratore delegato della Cogefar-impresit dopo l'ingresso del gruppo Agnelli, già nel luglio scorso aveva detto di aver ereditato il sistema delle mazzette dalla precedente gestio-

ne. Ieri, all'alba, gli agenti della Guardia di finanza milanese sono andati a prendere il signore dell'industria pubblica nel suo antico romano. L'ordine di custodia cautelare che gli hanno presentato era firmato dal giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti. Le accuse: corruzione aggravata e violazione della legge sul finanziamento dei partiti. Si riferiscono a mazzette legate ad appalti forniti dall'Enel alla Cogefar e anche a tangenti versate nel periodo in cui Franco Nobili è stato al timone dell'Iri. Ieri Nobili è stato portato al Comando del Nucleo Regionale di Polizia tributaria della Guardia di finanza di Milano, in via Fabio Filzi. Era a bordo di una Alfa 75 scivolate delle fiamme gialle, scortata da altre auto. Dopo le formalità, si è aperta la porta di San Vittore, dove alle 17 è iniziata l'udienza di convalida

dell'arresto, terminata tre ore e mezzo dopo. All'uscita del carcere l'avvocato Giuseppe Bana, uno dei difensori, ha detto che Nobili ha risposto a tutte le domande in modo esauriente e che non ne è stata chiesta la scarcerazione perché il pubblico ministero vogliono approfondire alcune questioni. Nobili è stato presidente della Cogefar dal 1978 al 1989. Il recente, ennesimo interrogatorio di Enso Papi, manager Fiat, ascoltato domenica scorsa dal pm Antonio Di Pietro, lo ha messo nei guai una volta per tutte. Papi ha raccontato oltre un decennio di mazzette giunte soprattutto a Dc e Psi. Denaro sporco legato per lo più ad appalti Enel, con particolare riferimento alla contestatissima centrale di Montalto di Castro, prima nucleare, poi, dopo il referendum, convertita a policombustibile. Una fonte importante, l'ingegner Papi, ha persino sostenuto di aver ereditato da Nobili un conto in una banca delle Channel Islands, usato per pagare tangenti. Tuttavia di Nobili hanno parlato anche altri indagati, tra cui il consigliere d'amministrazione dell'Enel Valerio Bitetto, Bartolomeo De Toma, imprenditore e soprattutto cassiere di mazzette socialiste in campo energetico e ambientale, e Alberto Zamora-

ni, ex dirigente dell'Italstat. Per quel che riguarda i suoi trascorsi alla Cogefar, l'arresto di Nobili è stato determinato anche da altri episodi di corruzione, legati alla costruzione del nuovo tronco della metropolitana di Roma: la Cogefar fa parte del consorzio misto pubblico-privato Intermetto, il cui direttore generale Scipioni ha parlato a lungo. Sul fronte Iri, i guai per il supermanager di Stato sono venuti soprattutto dalla centrale Enel di Cerano (Brindisi), dove è stata impegnata la Italmimpianti (attualmente fusa in Iri-tecna). Il 28 aprile scorso era stato arrestato l'amministratore delegato di questa società, Fulvio Tornich, che ha reso un'ampia confessione. È accusato di aver versato 300 milioni al Psi assieme all'amministratore delegato della Techint Paolo Scaroni. Il grande botto dell'arresto di Franco Nobili era stato preceduto da un avviso di garanzia recapitolato dalla magistratura dell'Aquila. Al centro, l'assegnazione nel 1988 alla Cogefar da parte della Regione Abruzzo dei lavori (48 miliardi) per la costruzione delle opere di captazione delle acque del traforo autostradale del Gran Sasso d'Italia. La Cogefar in precedenza aveva realizzato il traforo autostradale

ed il laboratorio di fisica nucleare sotto la montagna abruzzese. Appalti per centinaia di miliardi. L'arresto di Franco Nobili ieri ha suscitato molte reazioni, più o meno preoccupate. Il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta: «Quello di Nobili è un arresto come un altro. La cosa importante è che la magistratura vada avanti per la sua strada e che le cose si facciano nel minor tempo possibile». Mino Martinazzoli, segretario della

De: «Non si può che constatare che l'operazione va avanti e coinvolge latitudini molto ampie del mondo politico e imprenditoriale, pubblico e privato... C'è l'esigenza assoluta di trovare i modi non privilegiati, ma necessari, per arrivare ad una grande tempestività nei giudizi». Il ministro della Giustizia Giovanni Conso: «Lasciamo che l'autorità giudiziaria lavori». Il ministro dell'Industria, Paolo Savona: «Dobbiamo mantenere l'Iri funzionante». Filippo Cavazzuti, se-

natore del Pds: «Mi auguro che si proceda alla sostituzione di tutti i vertici delle partecipazioni statali». Il senatore socialista Francesco Forte: «Mi auguro che l'Iri si scioglia». Il consigliere di amministrazione dell'Iri, Corrado Fiaccavento: «Per adesso si va avanti così come è». Il direttore generale della Consob, Corrado Conti, ha invece risposto con un «no comment» a chi gli chiedeva se l'organo di vigilanza avrebbe preso provvedimenti per tutelare le società dell'Iri quotate in Borsa.

Manager andreottiano con tante medaglie

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Manager andreottiano», si è detto di Nobili. Mai definizione fu così azzeccata per un imprenditore la cui carriera si è svolta tutta nell'industria privata, ma all'ombra delle commesse pubbliche, approdando soltanto alla fine nella più importante poltrona delle Partecipazioni Statali: la presidenza dell'Iri. A suo modo è stato anche questo un segno dei limiti del capitalismo italiano dove il privato si «aggrappa» allo Stato più di quanto appaia a prima vista. I giudici ne hanno messo in luce gli aspetti più deteriori, ma le «collusioni» non sono state soltanto di tangenti. Ed infatti la carriera di Nobili, accompagnata da quella lunga e profonda amicizia con l'ex presidente del consiglio, nata in tempi non sospetti quando Andreotti non era ancora diventato il Dio di Stato, è proprio l'emblema di questa forma di capitalismo italiano dove il privato si «aggrappa» allo Stato più di quanto appaia a prima vista. I giudici ne hanno messo in luce gli aspetti più deteriori, ma le «collusioni» non sono state soltanto di tangenti. Ed infatti la carriera di Nobili, accompagnata da quella lunga e profonda amicizia con l'ex presidente del consiglio, nata in tempi non sospetti quando Andreotti non era ancora diventato il Dio di Stato, è proprio l'emblema di questa forma di capitalismo italiano dove il privato si «aggrappa» allo Stato più di quanto appaia a prima vista.

Romano, laureato in legge, sposato, cinque figlie, Nobili la politica ha cominciato a respirarla in famiglia fin dai primi vizi, figlio com'è di un sindacalista cattolico perseguitato dai fascisti. E al giovane Franco non mancano né il coraggio, né la fede antifascista da affiancare a quella cristiana. Il periodo dell'occupazione tedesca di Roma lo vede promotore, non ancora ventenne (è nato nel 1925), dei Gruppi Partigiani. Un impegno che gli varrà una croce di guerra e la medaglia al valore militare. Sarà la prima di una serie di «medaglie» collezionate con gli anni grazie alla sua attività professionale: Cavaliere del Lavoro (è anche membro della presidenza nazionale), Cavaliere di Gran Croce, Donato del Sovrano ordine Militare di Malta, Commendatore del Merito della Repubblica del Cile, Chevalier de l'Ordre de la Valeur del Camerun. Ottiene anche una laurea honoris causa in ingegneria. Il comune dell'Aquila gli conferisce la cittadinanza onoraria. Tra i trafori del Gran Sasso, autostrade e iniziative dell'Iri soldi e posti di lavoro targati Nobili ne sono arrivati parecchi da quelle parti.

Nobili lascia presto l'impegno politico per dedicarsi alla sua attività di ingegnere. Ma non lascia certamente l'amicizia con Andreotti. Manager «andreottiano», si diceva. Ma non nel senso di altri boiardi di Stato che cercavano di fare il politico di turno per assicurarsi poltrone e prestigio. No, Nobili è andreottiano in un senso più profondo, più completo, al punto che non ha mai nemmeno avuto bisogno di iscriversi alla corrente degli amici dell'ex re di Roma. Di Andreotti, Nobili è anzitutto un intimo amico, sin dai tempi della lotta partigiana. Un intimo amico, fatto di opinioni in comune, sensibilità simili, tanti caffè nel mitico (e ormai in disarmo) studio di San Lorenzo in Lucina. Senza Andreotti Nobili non sarebbe mai arrivato alla presidenza dell'Iri, ma questa è stata la conseguenza di un lungo rapporto di fiducia, non di una sponsorizzazione politica, di uno scambio di padrino dell'ultimo ora.



Quel grande «salvagente pubblico» invecchiato e pieno di debiti

L'Iri è nato come ente pubblico nel 1933 per salvare le principali banche private del tempo rovinate dalle loro partecipazioni industriali. Si tenne sia banche ed imprese e divenne la principale conglomerata industriale e finanziaria del paese. Una storia fitta di scandali e clientele con la Dc in particolare. È pieno di debiti, ma resta un colosso da 400.000 dipendenti. Forse, a 60 anni, è arrivata l'ora della pensione.

Concepito nel 1933 come struttura provvisoria destinata a salvare le banche e a dismettere, una volta risanate, le imprese partecipate, l'Iri divenne presto qualcosa di più duratura, una struttura destinata a gestire tanto le industrie quanto le banche. La legge bancaria del '36 che separa nettamente le attività bancarie da quelle industriali non riguarda l'Iri che anzi già nel 1937 viene trasformato in ente a carattere permanente, una specie di *longa manus* del regime fascista nell'economia industriale e bancaria da affiancare all'Iri, all'Icip, al Credito nella finanza e all'Ina nelle assicurazioni. Lo Stato-Padrone, di cui l'Iri è stato per moltissimi anni l'emblema più efficace, è nato proprio così, dal fallimento del privato, dall'arrivo dell'ambulanza pubblica, dalla trasformazione del pronto soccorso statale in un reparto di lunga degenza a sostegno delle esigenze politiche del fascismo, per pilotarne lo sforzo industriale, per accompagnarne le esigenze di espansione.

A fianco delle banche, nel 1933 l'Iri raggruppa tre società telefoniche regionali raggruppate sotto una sigla destinata a diventare famosa, la Stet, la finanziaria che attualmente controlla tutta la telefonia pubblica italiana. Nel 1936 nasce la Finmare per gestire le quattro società di trasporti marittimi ereditate dai privati. Nel 1936 arriva la Finsider per accompagnare il disegno siderurgico di Mussolini: il paese degli otto milioni di baionette non poteva fare a meno dell'acciaio.

La guerra arriva davvero e con la sconfitta viene messo in discussione anche l'Iri. A sinistra c'è chi lo vede come un residuo dell'economia corporativa, a destra la Confindustria lo bolla come un cavallo di Troia del socialcomunismo. In realtà, l'imprenditoria privata degli anni '50 non è certo in grado di lanciarsi nella costruzione delle grandi reti che ammodernano il paese. E l'Iri resta con compiti nuovi. Si pre-

cedono le esigenze politiche del fascismo, per pilotarne lo sforzo industriale, per accompagnarne le esigenze di espansione. A fianco delle banche, nel 1933 l'Iri raggruppa tre società telefoniche regionali raggruppate sotto una sigla destinata a diventare famosa, la Stet, la finanziaria che attualmente controlla tutta la telefonia pubblica italiana. Nel 1936 nasce la Finmare per gestire le quattro società di trasporti marittimi ereditate dai privati. Nel 1936 arriva la Finsider per accompagnare il disegno siderurgico di Mussolini: il paese degli otto milioni di baionette non poteva fare a meno dell'acciaio.

La situazione di Stato, l'allora presidente dell'Italstat Ettore Bernabei. Non a caso il presidente dell'Iri è sempre stato democristiano e nel suo comitato di gestione i partiti di governo si sono regolarmente spartiti i posti. Dopo Petri, anche il suo successore, Pietro Sette, finisce allungato sotto la zavorra degli scandali e di una situazione finanziaria sempre più pesante. Il governo è lesto a ripianare le perdite prontamente alla ribalta tutti gli errori della *grandeur* pigliatutto. La situazione morale e finanziaria diventa insostenibile tanto che nel 1982 arriva Romano Prodi con il compito di fare pulizia. Per risanare i bilanci e rilanciare le imprese l'economista bolognese punta su due strade: cura dimagrante ed internazionalizzazione. Entrambe gli riscono solo a metà, e non senza polemiche. Cede l'Alfa alla Fiat spazzando l'offerta finanziaria migliore della Ford, non riesce a vendere (o a svendere) come lo si è accusato) la Sme a De Benedetti, assiste impotente al fallimento dell'accordo tra Ital-

tel e l'elctra. Cerca di riportare ordine nella galassia industriale (ma per la riforma dei telefoni bisognerà aspettare i nostri giorni) e di lanciare l'Iri nelle nuove tecnologie aprendo l'ente all'estero (ma anche ora solo un sesto del fatturato è realizzato fuori Italia). Dopo Romano Prodi, il professore, arriva Franco Nobili il manager dagli stretti legami andreottiani. L'Iri torna a perdere slancio sotto una crisi economica e finanziaria sempre più pesante. Il grande progetto di Nobili, la fusione di Italstat ed Italmimpianti, si rivela un fallimento e si accompagna a scandali come quello dei «vecchietti d'oro». La trasformazione in Spa mette a nudo problemi finanziari drammatici: l'indebitamento sale ad oltre 60.000 miliardi. Con i suoi 400.000 dipendenti, gli 80.000 miliardi di fatturato, la fortissima presenza nei principali settori produttivi e finanziari l'Iri resta un gigante. Ma un gigante di cui si chiede il senso nell'economia italiana di oggi. I tempi di Beneduce sono lontani. Forse anche per l'Iri è ormai arrivato il tempo della pensione.

La nazionalizzazione dell'energia elettrica rimescola le carte del capitalismo italiano e la Cogefar entra nei possedimenti della Bastogi, poi passa sotto il controllo dell'Acqua Marcia di Romagnolo, infine della Fiat. Cambiano i proprietari, ma nessuno contesta Nobili che scala tutti i gradini della Cogefar: direttore generale, amministratore delegato, presidente. Largamente affermato negli ambienti imprenditoriali e ben introdotto in quelli politici, è una pedina insostituibile: «Se la Cogefar vale 100, con Nobili ne vale 150», si diceva negli anni in cui la puzza delle tangenti non si era ancora fatta sentire in giro. Membro pieno titolo del Gotha imprenditoriale privato (è stato anche amministratore delegato della Bastogi dei tempi d'oro), Nobili è stato il prezioso anello di congiunzione con una committenza pubblica di cui le aziende private non potevano fare a meno, anche a costo di farsi risucchiare - mezza vitime, mezza complici - nel mare di Tangentopoli. Non a caso la Cogefar per lunghi anni è stata principale fornitore di tutte le grandi aziende di Stato nelle costruzioni e nell'impiantistica. Del resto, quando con la politica delle grandi opere e la situazione finanziaria dello Stato anche la Cogefar è andata in crisi, Nobili ne avrebbe voluto il passaggio nell'orbita pubblica, nella Saipem dell'Eni. Ma incontrò l'opposizione di una grande e potente boiarda di Stato, il fanfaniiano Ettore Bernabei, padre-padrone dell'Italstat. Una lotta, quella dei due giganti delle costruzioni, fatta di rancori personali, amicizie politiche diverse anche se tutte democristiane, di idee (ed interessi) opposte sul ruolo dell'industria pubblica.

«Palazzi d'oro»: avviso di garanzia a Craxi dalla Procura di Roma

Arrestato Attilio Bastianini (Pli)

È la sua seconda volta a San Vittore

MILANO. I carabinieri milanesi sono tornati a Torino e hanno bussato per la seconda volta alla porta dell'ex vicesegretario del Pli Attilio Bastianini. Così Bastianini è in una nuova cella di San Vittore a disposizione dei magistrati di «Mani Pulite». Era agli arresti domiciliari dal 26 aprile scorso nella sua abitazione, dopo che il 19 marzo precedente era stato fermato, con l'accusa di corruzione e finanziamento illecito del partito (per 200 milioni di mazzette versategli dall'amministratore delegato dell'Innerna Bruno Binasco e destinati alla ristrutturazione della sede nazionale liberale). Questa volta è accusato di aver incassato 500 milioni da una azienda del gruppo Fiat per la campagna elettorale della primavera 1992. I magistrati stanno verificando se in qualche modo sia

coinvolto nell'episodio il ministero della Sanità, retto all'epoca da Francesco De Lorenzo (Pli). Per quale motivo? Quei 500 milioni sarebbero stati chiesti da Bastianini, nel marzo 1992, ad Ugo Montevichi, che era l'amministratore delegato della Fiat Engineering, società che specializzata nella progettazione. Allora la società aveva già ottenuto le concessioni del ministero per la realizzazione o la ristrutturazione di centri destinati alla lotta contro l'Aids. Per il momento non risulta che quel denaro sia servito ad agevolare l'impresa Fiat. Quindi Bastianini è accusato solo di finanziamento illecito della sua attività politica. Ieri, sul fronte dell'indagine per le «tangenti telefoniche», sono stati arrestati, con l'accusa di corruzione aggravata, Sandro Gualano, amministra-

tore della «Marconi SpA», e Giovanni De Guzzis, direttore generale della «Ericsson Fatme». La «Ericsson Fatme» fa capo al gruppo svedese «Ericsson». La «Marconi SpA», con sede a Genova, fa capo al gruppo inglese «GEC». Operano nel settore della telecomunicazione. Questo troncone d'inchiesta aveva portato all'arresto di Giuseppe Parrella, ex direttore generale dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici. Gli inquirenti stanno anche verificando il ruolo svolto dal società del gruppo De Benedetti. Una «chicca»: Franco Strada, amministratore della Pirelli Cavi, ha raccontato che Parrella, durante una discussione con lui sulle mazzette, aveva posato una pistola sulla scrivania. «Solo uno scherzo», ha precisato Strada. A Torino sono stati arrestati, per ordine della magistratura milanese,

Duccio Lambertini (Psi) e Gino Carli (Pri) entrambi commissari dell'Aem di Torino, coinvolti nelle indagini sul tele-scamandamento. Sono accusati di corruzione aggravata. Sempre a Torino, gli inquirenti locali hanno fermato Pasquale Metallo (Dc), attuale presidente della società che gestisce l'autostrada Torino-Savona, che deve rispondere dell'accusa di concussione. Intanto un ennesimo avviso di garanzia è stato consegnato ieri all'ex segretario del Psi Bettino Craxi. È il primo firmato dalla procura di Roma, che indaga sui cosiddetti «palazzi d'oro» e lo accusa ora di concussione e violazione della legge sul finanziamento dei partiti. Al centro dell'indagine, la vendita di immobili a Milano, Roma e in altre città da parte di enti pubblici. C.M.B. S.R.



I «rimpianti» di Agnelli

ROMA. «Se mi sento in qualche modo colpevole, è per non avere fatto prima quello che stiamo per fare ora. Per avere, cioè, sottovalutato la situazione...».

Lo ha detto il presidente della Fiat, Gianni Agnelli, a un giornalista del quotidiano francese «Le Monde». Le sue dichiarazioni sono contenute in un articolo dal titolo «La Fiat fa

autocritica». «Un anno fa», ha spiegato Agnelli, «pensavo sinceramente che il caso Papi e della Cogefar fossero isolati. Poi mi sono accorto che non era così». Gli è stato infine chiesto: la Fiat, collaborando con i giudici, sta forse cercando di dare un esempio? Lui: «Confessare significa dare l'esempio...».

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello
In edicola ogni sabato con l'Unità

PIRANDELLI

Sabato 15 maggio
ENRICO IV di
Luigi Pirandello

l'Unità

l'Unità + libro lire 2.000